

La Costituzione del Vate, un inno alla gioia

Un secolo fa, nella Fiume occupata dai suoi legionari, D'Annunzio siglava la *Carta del Carnaro* rivendicando il diritto alla bellezza. Il testo fu oscurato dal fascismo. Ma poi nell'Italia repubblicana...

di Michele Ainis

Una costituzione può fare spazio alla poesia, alla musica, alla gioia? Queste parole risuonano nella *Carta del Carnaro*, che lo scorso 8 settembre ha celebrato il suo centesimo compleanno. Sono stati in pochi a ricordarsene: quel documento costituzionale venne sommerso, e poi oscurato, dalla retorica fascista e dalla polemica antifascista. Scritto dal socialista Alceste De Ambris e riscritto da Gabriele D'Annunzio, fu il punto culminante dell'impresa di Fiume, quando i 2.500 Legionari di D'Annunzio occuparono la città per riscattare la «vittoria mutilata». Subirono, viceversa, una sconfitta. Ma hanno perso pure le loro idee costituzionali? Per Nitti quel testo era «degnò d'una riunione di mattoidi». Altri vi ravviseranno un'impronta libertaria, quasi un anticipo del Sessantotto. Altri ancora una reminiscenza feudale, con le sue istituzioni immaginifiche: il Consiglio degli Ottimi, il Tribunale del Maleficio, la Corte della Ragione. È certo, tuttavia, che alcuni principi della *Carta del Carnaro* si riflettono pari pari nella Costituzione repubblicana del 1948. Così, per esempio, la funzione sociale della proprietà o lo Stato fondato sul lavoro. Un libro di Giuseppe de Vergottini, *La Costituzione secondo D'Annunzio* (Luni Editrice) ora ne traccia un'analisi accurata.

Ma forse è ancora un altro l'aspetto più intrigante. Leggiamo insieme qualche passo della *Carta*: «La coltura e l'aroma contro le corruzioni»; il lavoro «tende alla bellezza e orna il mondo»; la città-Stato di Fiume ha per missione di «ricondurre i giorni e le opere verso un senso di virtuosa gioia»; «la musica è un'istituzione religiosa e sociale»; infine anche le macchine dovranno obbedire a un «ritmo esatto come la poesia».

De Vergottini, e con lui molti giuristi, pensano che questo genere di disposizione offuschi la funzione precettiva del diritto. Ma chissà poi se è vero. Dopotutto, anche la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti (1776) enuncia un diritto alla felicità. Per noi italiani, per la nostra più spiccata vocazione, la felicità sta nella bellezza, nel patrimonio artistico che abbiamo ereditato, che abbiamo perciò l'obbligo di custodire e rinnovare. Spesso, però, ce ne dimentichiamo. E allora rileggiamola, questa *Carta del Carnaro*.

Il Venerdì di Repubblica, 6 novembre 2020, p.106